



Omelia del Vescovo Domenico

Villafranca, 29 gennaio 2023

IV domenica del Tempo Ordinario in occasione della visita pastorale nella Vicaria foranea di Villafranca-Valeggio

(Sof 2,3; 3,12-13; Sl 146; 1 Cor 1,26-31; Mt 5, 1-12a)

“Vedendo le folle, Gesù salì sul monte: si pose a sedere... e insegnava loro dicendo: Beati...”. Perché la lettura di questo brano che è il primo dei cinque grandi discorsi di Gesù nel vangelo di Matteo ci rallegra e insieme ci inquieta? Da un lato ci affascina il tema della felicità e dall'altra ci sembra che la proposta del Maestro sia un po' campata per aria. Certamente a destare un'attenzione speciale è la felicità che viene ripetutamente evocata con la parola “beati” per 8-9 volte. Tutti desiderano essere felici (e contenti). Il grande problema della nostra vita è riuscire a conquistare una porzione di felicità che ci permetta non tanto di ridere quanto di sorridere. Il riso è qualcosa di improvviso, superficiale, di impulsivo. Il sorriso invece è discreto, silenzioso, illumina il volto senza sfigurarlo. Le beatitudini sembrano rispondere a questo intuito della felicità perché come scrive il poeta argentino Borges: “Ho commesso il più vile dei peccati/ da addebitare a un uomo. Io non fui/ felice”. Che cosa fare per diventarlo?

Le beatitudini sono una via concreta, o almeno 8 possibilità alla portata di ciascuno, a condizione però che si comprenda che la felicità di cui parla Gesù non la si merita: è un dono e non qualcosa di dovuto. Non è un diritto, come nella Costituzione americana! Ma è qualcosa da accogliere, ha bisogno cioè di trovare non la presunzione di chi possiede, ma la umiltà di chi è povero e si sente povero. Ecco perché sono detti beati i poveri, i miti, i misericordiosi, i puri di cuore. Per capire questo in un mondo in un mondo di straricchi, di arroganti, di vendicativi, di corrotti ce ne vuole! Eppure il Maestro lascia intendere che è proprio così. Del resto chi è veramente contento? Chi ha o chi è? Chi possiede o chi vive? Chi genera o chi produce? A guardare con attenzione questo è il discrimine: è felice chi genera vita e, per contro, è infelice chi la mortifica e la disprezza. Gesù è venuto a svelarci che la felicità è possibile ma è una gioia sottile che consegue dal puntare a generare e non a produrre; che porta non all'isolamento ma alla condivisione; che non si esaurisce in questo tempo storico, ma si apre ad una dimensione definitiva, come il seme che si immerge per rinascere spiga di grano.

Gesù sta parlando alle folle e non a pochi. Però si siede a mo' del Maestro che vuole distillare la sapienza per la sua gente. Se ne ricava anche che tipo di chiesa ha in mente di inaugurare. Una chiesa che è fatta non per produrre, ma per generare alla vita e alla fede. Una chiesa piccola, quasi un “resto” come dice Sofonia, che però feconda tutto il territorio umano. Una chiesa, infine, che si lascia ispirare dalla bellezza delle beatitudini che sono in grado di convertire il nostro sguardo sul mondo e sulla vita. Una tale chiesa generativa, piccola e bella è in grado di attrarre anche oggi i cuori della gente cerca disperatamente la felicità e non la trova. Perché se un tempo era la religione l'oppio dei popoli. Oggi l'oppio dei popoli è diventata la ‘nuova’ religione.